

Carlo Levi, la lucidità dell'antifascismo

Segue dalla prima

Quale immagine Levi ci ha consegnato della storia d'Italia e dell'Europa di cui fu testimone, prima come antifascista al confino, in esilio e combattente nella lotta di Liberazione, poi come scrittore politico negli ultimi anni della sua vita? E per cercare di rispondere, sia pure in maniera sintetica, a questi interrogativi è necessario ricordare che egli fu partecipe protagonista di quella generazione torinese gobettiana che, come avrebbe detto il loro giovane maestro, era stata costretta, di fronte alla vittoria del fascismo, a farsi storica del proprio Paese, avendo identificato in quella vittoria, nella sconfitta dello Stato liberale e nell'affermazione del populismo liberticida del duce romagnolo, nient'altro che «l'autobiografia della nazione». Storica del presente, dunque, come è inevitabile, ma anche del passato che quel presente almeno in parte può spiegare. Se si leggono i suoi primi articoli intervenuti nella "Rivoluzione Liberale" e nel "Baretti" fondati da Piero Gobetti, nella «lotta politica» e poi nei quaderni di Giustizia e libertà, i primi negli anni 20 gli altri nel decennio successivo, emerge limpidamente la sua formazione culturale caratterizzata dal fatto di collocarsi a pieno titolo nella vicenda europea, di considerare il fascismo la negazione dell'idea liberale, di partire da quel che era successo per considerare con occhi nuovi la nostra storia. «Nessun momento della storia dell'Italia moderna - scrive nel '29 nel primo e unico numero della "Lotta politica" uscito clandestinamente a Torino - fu forse così praticamente difficile, ma così idealmente favorevole a una retta e chiara impostazione dei problemi che ci travagliano fin dalle origini del nostro Stato unitario, senza possibilità di errori e compromessi. Questa posizione, forzosamente illuministica, preparatrice delle idee e delle élite della futura rivoluzione è in realtà l'unica che possa soddisfare (sia pure in un futuro assai lontano) le esigenze dell'attuale crisi: ogni altra cognizione traducendosi necessariamente, nella migliore ipotesi, in una sua perpetuazione sotto diverso

aspetto. Non senza una profonda ragione i vecchi partiti appaiono ormai definitivamente superati». Questo scritto apparso l'anno in cui Carlo Rosselli, Fausto Nitti ed Emilio Lussu fondano a Parigi il movimento di Giustizia e Libertà, contiene una serie di chiari giudizi su punti che saranno centrali nella storia del movimento: la necessità di un progetto politico, ma anche culturale, per preparare le élite che saranno chiamate a compiere la rivoluzione antifascista; la consapevolezza che il fascismo è un fenomeno non effimero e che sarà necessario un tempo probabilmente lungo per abbatterlo; il superamento ormai avvenuto dei partiti politici sconfitti dalla dittatura cui dovranno sostituirsi forse

nuove temprate dalla lotta contro il Regime. Che cosa Carlo Levi intenda per moderno liberalismo si vede in modo chiaro attraverso gli scritti di questo periodo in modo indiretto ma efficace, quando in "Rivoluzione liberale" disegna con pochi tratti un ritratto del liberale nazionalista Antonio Salandra, presidente del Consiglio all'inizio della prima guerra mondiale e favorevole al movimento fascista dopo il conflitto. «La politica sa-

A Palermo un convegno ripercorre le opere politiche dell'ingegner scrittore allievo di Gobetti che vide le forze della Liberazione: Gl e Pci

NICOLA TRANFAGLIA

landriana - scrive nell'agosto 1922 sul settimanale di Gobetti - è tutta in questo concreto tentativo di servirsi delle forze più liberali e arretrate per un fine di conservazione, attraverso una teorica di equivoca libertà». Ma Levi lo spiega anche in maniera più diretta sette anni dopo, proprio nell'articolo "La lotta politica" quando nega che si possano considerare cose analoghe l'organizzazione fascista e ad esempio lo Stato comunista, di cui pure sottolinea i

tratti illiberali. «Questo - afferma Levi nel 1929, prima del pieno dispiegarsi della politica staliniana - si è costituito in dittatura e ha dato forma a un'organizzazione illiberale, se teorizza il dominio di una classe e nega ogni libertà che non si la libertà comunista, è pura espressione di profondi motivi liberali in quanto ha portato alla vita politica enormi masse prima negate ad ogni luce di libertà, ha avviato una nazione verso una con-

cezione moderna dello Stato, restando peraltro (contro le apparenze) aderente alle specifiche tradizioni e ai dati storici nazionali; e la sua stessa dittatura, resa necessaria a scopi di conservazione, attraverso anni terribili di disgregazione sociale, ha avuto in questo senso funzione liberale». Giudizio quest'ultimo proprio di una parte non piccola della prima generazione di antifascisti che nel fascismo identificava il maggiore e più pericoloso nemico del liberalismo, ma che sarebbe stato destinato a modificarsi, sia pure non del tutto, di fronte alla politica interna ed estera di Stalin, alle collettivizzazioni forzate e al Gulag fino al patto Molotov-Ribbentrop del 1939.

Di questo aspetto si ha la conferma leggendo le pagine ancora oggi di grande fascino e attualità culturale che compongono il saggio "Paura della libertà" scritto in Francia nei mesi tragici di una guerra dichiarata ma ancora sospesa in Occidente che precedono la fulminante avanzata dei carri armati Wehrmacht sul suolo francese fino a Parigi. Ma che cosa intende Carlo Levi per concezione liberale, per liberalismo moderno, dal punto di vista positivo e non soltanto negativo rispetto al falso liberalismo dei conservatori come Salandra o come i torinesi di Carlo Felice, ritratti in modo indimenticabile sulle pagine della "Rivoluzione liberale" nell'anno del delitto Matteotti? Quel che Levi intende emerge con grande chiarezza nel commento che egli dedica nel numero 2 dei quaderni di Giustizia e Libertà lo schema di programma che determinerà l'uscita dei giellisti dalla concentrazione antifascista e l'inizio di una nuova strategia del movimento. «Rivoluzione in Italia - afferma Levi nel 1932 - significa libertà, capacità di libertà; autonomia, nella più larga espressione del termine: nei riguardi dello Stato, autogoverno». Per lo scrittore torinese l'aspirazione alla libertà intesa prima di tutto come autogoverno e richiesta di autogoverno sono ancora confuse: «Operai, contadini, gruppi di intellettuali rappresentano le forze della rivoluzione: il terrore rallenta il processo di organizzazione e di chiarificazione politica. Ma grosso modo si può affermare che l'antifascismo rivoluzionario si orienta esclusivamente secondo due diversi indirizzi: il movimento di G.L. e il Partito Comunista». Levi afferma ancora che «la posizione comunista è inficiata dalla contraddizione interna libertà-dittatura» e che spetta al G.L. adempiere in pieno la funzione liberale attraverso la rivoluzione da portare in Italia contro il fascismo. Parole che, a distanza di undici anni dall'inizio della lotta di Liberazione, appaiono lucidamente profetiche del ruolo che avranno in essa, alleate seppure discordi, le forze partigiane di G.L. e dei comunisti italiani.

la poesia

CON L'ENERGIA DI PASOLINI

GIANNI D'ELIA

Chi aveva la mania della verità della poesia si troverebbe molto peggio oggi che la mania contraria imperversa più che se si fosse nella semidemocrazia in cui fummo per tanti lustri andati

così che se l'uomo più bugiardo d'Italia incontrasse il più sincero del mondo direbbe anche a lui «mi consenta» la menzogna e poi gli darebbe del comunista disdicevole seguito in questo da ogni libero giornale

te li vedi già i titoli sul recchione rosso con la tipica allegria nordica e padana alleata dei capi piduisti che alloggiavano adesso nelle stanze del potere, caro Furio, che hanno voluto prendere e hanno preso

per cui ricordare Pier Paolo Pasolini ha solo senso se rinnoverà energia la critica più affilata del regime vergognoso che ci assedia ovunque nel mondo e in questo povero paese

con una nausea che cresce come se dovesse nascere qualcosa o morire per sempre quella speranza che fu di tanti e tanti con Gramsci come Virgilio e Beatrice guida di gioventù e vero amore e vita...

Maramotti



Segue dalla prima

Ora tutti sembrano avere le idee più chiare. Le ha certamente la destra di governo che, salvo qualche affermazione più responsabile del ministro dell'Interno di scuola democristiana, sembra coltivare imperterrita la speranza che le cose si mettano male, in maniera da accrescere la domanda di ordine pubblico nel Paese e presentare il conto alle autorità locali di colore avversario. Spetta all'opposizione parlamentare vigilare affinché le profetie non si autoadempiano secondo il modello di ordine pubblico applicato a Genova, incoraggiando le forze di polizia a picchiare i pacifici e a lasciar fare i violenti (Black bloc e company) a questo proposito sarà molto importante ascoltare con attenzione i segnali provenienti dai settori democratici delle forze dell'ordine. Naturalmente, dopo le dimissioni di Renato Ruggiero che prima di Genova fu l'unico a perseguire una discussione politica con il movimento, nessuno nella maggioranza governativa è tecnicamente in grado e de-

L'Europa ha bisogno delle idee del Social Forum

GIAN GIACOMO MIGONE

sidera discutere con il Social Forum. Questa volta l'opposizione italiana giunge all'appuntamento in condizioni migliori. Non solo Firenze e la Toscana a guida di centrosinistra, si sono assunte il non piccolo onere di offrire un' accoglienza degna di questo nome. È maturata una convinzione diffusa secondo cui il cosiddetto movimento di Porto Alegre come problemi politici seri, da troppo tempo trascurati o non sufficientemente assunti dai partiti di centrosinistra e, soprattutto, sia stato in grado di raccogliere e rappresentare la volontà di una nuova generazione di militanti di trasformare il mondo in senso migliorativo. Un mondo assurdo - la definizione è di Jacques Chirac che non è di centrosinistra, bensì francese (e questo aiuta, anche se non risolve tutti i proble-

mi) - perché riserva a circa l'80 per cento dei suoi abitanti il 20 per cento delle sue ricchezze; perché sperpera le sue risorse naturali; perché finora è stato solo in scarsa misura capace di darsi regole ed istituzioni comuni, subendo le spinte unilaterali della maggiore potenza e quelle più o meno spontanee del glorificato mercato. Questo atteggiamento più positivo è la condizione per discutere, ma non è ancora un contributo alla discussione; l'offerta di argomentazioni anche critiche, sempre leali, di cui il movimento necessita. Valga un esempio per tutti. Anche se anticipato da mille iniziative capillari, per il suo impatto globale il movimento nasce a Seattle. Nasce, quindi, negli Stati Uniti, per contestare la leadership degli Stati Uniti. Nasce con una

forte impronta statunitense, anche se con numerose ed efficaci diramazioni in tutto il mondo soprattutto industrializzato e, di conseguenza, è tendenzialmente bipolare; perciò meno attento alle contraddizioni interne all'Occidente capitalista e con una scarsa consapevolezza dei benefici che da tali contraddizioni possono derivare per il mondo nel suo insieme e, in particolare modo, per il suo emisfero meridionale. Da questo punto di vista il Social Forum europeo di Firenze costituisce una formidabile occasione che non deve essere sprecata. Non solo per l'ovvia ragione che il governo e le multinazionali statunitensi (smettiamola di dire americane perché l'America - Nord, Centro e Sud - è assai più grande degli Stati Uniti) non solo le uniche a compiere misfatti

nei confronti del resto del mondo. Noi europei facciamo la nostra parte. Tuttavia, il misfatto più grosso che compiamo, nei confronti di noi stessi e degli altri, consiste nella nostra non volontà di esistere, nella nostra debolezza, nella nostra subalternità nei confronti della leadership di Washington (o del Washington Consensus come lo chiama Joseph Stiglitz, riferendosi al governo degli Stati Uniti e alle istituzioni finanziarie internazionali), persino quando assume i connotati dell'amministrazione di George W. Bush. Non difendendo i nostri diritti di essere rappresentati con una volontà autonoma a livello globale non siamo nemmeno in grado di difendere quelli del resto del mondo, a contribuire ad una politica diversa da

quella attuale nei confronti della parte più debole e svantaggiata del mondo. Senza un'Europa soggetta politico il Consiglio di sicurezza dell'Onu rischia di rimanere in balia delle iniziative unilaterali della maggiore potenza (anche se gli sforzi attuali della Francia sono apprezzabili). E che dire di un'unificazione delle quote di rappresentanza europea nel consiglio di amministrazione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale, come opportunamente proposto da Giuliano Amato in sede di Convenzione europea? Anche se, per essere politicamente e intellettualmente credibili, dobbiamo ammettere che Amato come presidente del Consiglio, altri come ministri (io stesso, più modestamente, come presidente della commissione Esteri del Senato)

non abbiamo mai assunto una seria iniziativa per scuotere la posizione criticamente supina delle teorie europee (non solo i ministri, ma i funzionari contano) nei confronti del Washington Consensus come giustamente denunciato da Stiglitz (che, come ex vicepresidente della Banca mondiale, la sa lunga in proposito). E che dire della difesa europea, per troppo tempo delegata ad una Nato anch'essa strutturalmente a guida statunitense, senza alcuna definizione di un modello di difesa europea, compatibile con la carta delle Nazioni Unite e con le più avanzate Carte Costituzionali europee, e di ciò che è moralmente e politicamente lecito nell'uso della forza (ma l'argomento è troppo importante perché non ci si torni sopra). Sarebbe bene che i governi europei cominciassero a sentire il fiato del Social Forum sul collo, ma anche che nel Social Forum europeo si aprisse una discussione sulle tensioni sempre più evidenti tra Stati Uniti ed Europa e sull'opportunità che esso si assuma le sue responsabilità in quanto nuovo soggetto politico, capace di autogovernarsi.



cara unità...

La madre di Luigi e l'insegnamento di quelle morti

Elvia Franco

Gentile Direttore, ho partecipato attonita e commossa alla cerimonia di saluto ai bambini e alle bambine della scuola elementare di S. Giuliano di Puglia. So che la mia commozione è anche la commozione di milioni di persone, come succede quando viene fortemente turbato e umiliato un profondo sentimento della vita, quell'intima inconsapevole sapienza spontanea che è in grado di farci sentire i valori, anche contro noi stessi, contro le occupazioni spesso prive di senso in cui teniamo impegnata la nostra esistenza. Nel profondo si è stratificato nella notte dei tempi un atteggiamento verso i bambini di protezione, di tenerezza, di vigilanza, di aiuto nella crescita. E la persona adulta sente come ricchezza di vita personale questo suo impegno di affetto e partecipazione alla vita bambina che ha bisogno di lei. E questa eredità che esige di venire bene spesa e bene vissuta non sopporta di venire dispersa, bastonata, ferita. Il dolore che ne viene è immenso. Eppure si fanno le cose come se non esistesse tutto questo

nostro mondo pulsante di vita, si fanno le cose per raggiungere obiettivi estranei ai motivi del cuore, lontani dai valori che sono veramente, intimamente sentiti. Si pensa di giungere alla persona passando attraverso il profitto e l'impresa. Queste bambine e questi bambini che oggi abbiamo salutato sono già assurti a simbolo del lutto evitabile, dello strazio evitabile, del sacrificio evitabile. Sono già nella coscienza collettiva come un monito che impegni tutti in una svolta decisa di conduzione del vivere comune, una svolta guidata dalla coscienza del nostro essere corpi vivificati da desideri e sentimenti profondi, da emozioni e intelligenza creativa. Queste creature sono già un monito in noi per una svolta in cui la politica non può più sottrarsi, perché non è piccola la parte che deve fare. Queste indicazioni erano ben presenti nelle parole della mamma di Luigi, di questa donna coraggiosa che è venuta a parlare come mamma di tutti e che ha impedito che tutto quell'immenso carico di dolore fosse parlato e agito soltanto dai discorsi ufficiali, sia pure importanti, sia pure necessari. Questa donna umile ha fatto parlare non solo il suo cuore straziato, ma anche la sua mente nobile. E nelle sue parole risuonava limpida la volontà di non dovere più subire queste tragedie, perché sono tragedie evitabili, e vanno evitate. Sono le opere dell'uomo che spesso sono matrigine. Vorrei infine dire che il dolore non è solo dolore, ma volontà di vita. E se domani le mamme, tutte le mamme e i papà volessero sapere il grado di rischio sismico della loro città e la capacità di sopportazione di ciascun edificio scolastico, obbligherebbe-

ro la politica a darsi una mossa e a ben operare.

Cosa si gioca Blair con l'appoggio a Bush

Pier, Southampton (United Kingdom)

Sono pronto a scommettere (non scommetto mai) che il compromesso di Blair con Bush sulla guerra all'Iraq è l'inizio della fine di Blair. Ci risentiamo nel 2005?

Non c'era libera circolazione della manodopera nella Ue?

Giacomo Porri

Sono cittadino europeo, un italiano qualunque del centro-sinistra, operaio, metalmeccanico; momentaneamente disoccupato e libero sognatore del tipo quasi estinto che sogna un mondo dove ci sia uno spazio per tutti senza togliere nulla a nessuno; ma come tutti i sognatori mi trovo a dover fare i conti con la realtà. Il mio sogno: vivere in un paese della Comunità Europea lavorando, per poter pagare un affitto e tutto quello che comporta; come cittadino europeo con gli stessi diritti che anno i medesimi abitanti del paese che mi ospita. La realtà: vivo in Spagna da un mese, incontro una località che mi piace e comincio a cercare lavoro: nella Oficina de empleo de Gijón en Asturias mi chiedono i primi documenti

e mi dicono che come comunitario non ho problemi di natura burocratica e godo dei medesimi diritti di tutti gli spagnoli; ma andando avanti nella ricerca di un lavoro scopro che mi manca la iscrizione al Seguro Social che devo richiedere in un ufficio apposito, nel quale mi chiedono il numero del «n.i.e. europeo» perché come straniero devo essere registrato alla polizia. Vado alla polizia nazionale e che mi chiedono? di riempire un'altra modulo con una fotocopia del suddetto e della carta di identità con «la prova» che posso vivere autonomamente per un periodo minimo di due anni: un contratto di lavoro o un familiare che garantisca il mio mantenimento economico o un conto corrente in Spagna di almeno 10.000 euro che non posso ottenere perché non ho il «n.i.e.» e non posso avere un contratto di lavoro perché non ho il suddetto numero di Sicurezza sociale. Ma che nella Comunità europea un comunitario può lavorare e godere della Sicurezza sociale ecc. Io hanno detto solo al cittadino europeo o anche alle singole istituzioni...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it